

Lavia riparte dalla periferia La stagione di Torino

TORINO. Lo Stabile di Torino farà spettacoli nel quartiere «caldo» di San Salvario perché, «altrimenti come potrebbe un teatrante che vive in un mondo privilegiato sapere che faccia hanno i disagi di oggi?». E questa, ma non solo, la linea del nuovo direttore Gabriele Lavia, che ieri, proprio in un cortile comunale del quartiere, ha presentato la prossima stagione. Lavia ha precisato di non pensare «all'antico e per certi versi orribile decentramento, ma a una possibilità di incontro con un pubblico diverso». A San Salvario quindi andrà in scena «Il ritorno» (regia di Orazio Costa Giovangigli) che sarà la prima fase di un progetto triennale. Ma Lavia è anche convinto dell'esigenza «di dare spazio e rilievo alla drammaturgia italiana contemporanea». Ecco allora una novità di Enzo Siciliano, «La fucliazione di Galeazzo Ciano» (regia di Marco Tullio Giordana), al Teatro Carignano. Sempre in questo teatro per ben 40 serate ci sarà la lettura pubblica di «Guerra e pace» di Tolstoj, con la regia di Mauro Avogadro e la compagnia dei giovani. In primavera, verranno messi in scena gli autentici atti del processo a Giovanna d'Arco (regia di Walter Le Moli) e poi, con la ripresa di «Scene da un matrimonio» di Bergman con la regia di Lavia, che ne sarà anche interprete con Monica Guerritore. Il programma prevede anche «una favola lussureggiante e maligna» ovvero «Lunaria» di Vincenzo Consolo (regia di Avogadro). La stagione sarà «comune integrata da una nutrita serie di spettacoli ospiti, tra i quali Lavia ha sottolineato l'«Istruttoria» di Peter Weiss allestita dallo Stabile di Parma, e da altre due riprese, cioè «La Serra» di Harold Pinter e il «Ruy Blas» di Victor Hugo per la regia di Luca Ronconi. Con la Rai è stato poi elaborato un progetto per offrire al pubblico voci e volti di grandi attori del passato. Nel presentarsi al pubblico torinese, Lavia si è quasi scusato di venire dal teatro privato ma ha spiegato di non aver mai guardato al botteghino e di essersi formato frequentando proprio gli Stabili (anche quello di Torino dove ha trascorso la sua giovinezza) nella loro stagione d'oro.

TAORMINA Non bastano una buona rassegna e i divi a fare il pieno

Lynch, un'autostrada di sogni Ma la città non ama il festival

Niente manifesti, niente locandine: così, all'apertura della manifestazione non mancano buoni titoli, non mancano i divi (Bellucci, Cimino), ma c'è poca gente. «Lost Highway» non incanta.

DALL'INVIATO

TAORMINA. Città svogliata o distratta? C'erano poche centinaia di persone sulle scalinate del Teatro Greco, mercoledì sera, per l'anteprima di *Lost Highway*, il film di David Lynch accolto qui dai cinefili come l'evento dell'anno. Molto «ghezzianamente», Enrico Ghezzi ripeté nelle interviste, citando il Genet del *Funambolo* («Se danzi per il pubblico, lo saprà e sarai perduto. Sarai come un amico di famiglia. Mai più potrai ammaliarlo...»), che il suo festival non cerca il consenso facile e vuole anzi proporre certi «oggetti amati» perfino all'odio della platea; ma certo l'esordio non esaltante della XXVI edizione pone qualche domanda sul futuro del Taofest.

A prescindere dai piccoli, veniali incidenti che hanno punteggiato la partenza della manifestazione: il più sfortunato è stato l'iraniano Amir Naderi che s'è visto proiettare il suo *Abc... Manhattan* a rulli invertiti e sottotitoli a singhiozzo.

Taormina - si direbbe - non ama il suo festival. E, del resto, la totale assenza di manifesti, locandine e sostegni vari non agevola il rilancio di un amore andato via via appannando. Perché i turisti non vengono? Perché cittadini e vacanzieri snobbano l'appuntamento serale del Teatro Greco, tradizionalmente riservato ai film più accattivanti? E si che l'altra sera non mancavano, anche sul piano più squisitamente mondano, i volti noti: dalla statuarina Monica Bellucci, molto applaudita, nel suo abito lungo attillato, al rincuorato Michael Cimino, giunto a Taormina via Sud Corea (sta preparando un nuovo film). Lo stesso titolo scelto per inaugurare il festival sembrava autorizzare una presenza più folta di pubblico: selezionato l'anno scorso dalla Mostra di Venezia, e poi negato all'ultimo momento dal produttore francese, *Lost Highway* segna l'atteso ritorno di Lynch a quattro anni da *Twin Peaks*. Fuoco cammina con me.

Purtroppo il film è tutt'altro che il capolavoro annunciato. Talento indiscutibile, creatore di una «estetica» estrema e insinuante che cerca un contatto quasi iper-sensoriale con lo spettatore, il regista di *Cuore selvaggio* firma un noir onirico ai limiti del grattacapo. D'accordo: *Lost Highway* rifiuta ogni approccio realistico, i flussi della percezione sfidano le tradizionali regole della narrazione temporale, la concatenazione degli eventi smentisce ogni apparenza, e anzi spiazza lo spettatore, duplicando all'infinito i personaggi, le situazioni, gli oggetti. C'è addirittura un tizio, «the Mystery Man» (forse la Morte, e infatti sembra uscire di-



Patricia Arquette in «Strade perdute» di David Lynch

rettamente dal *Settimo sigillo*), che riesce a essere contemporanea in due posti. Eppure qualcosa non convince, come se Lynch, giunto a un punto morto della propria carriera, non fosse più in grado di nutrire stilisticamente i propri fantasmi, anche quella delirante capacità di lavorare sugli incubi e le pulsioni dell'America profonda.

La vicenda, complicatissima, si può cercare di sintetizzarla così. Sospettando che la moglie Renée lo tradisca con un altro uomo (e certo la donna appare piuttosto disponibile), il sassofonista jazz Fred Madison va progressivamente fuori di testa, fino a ritrovarsi nel braccio della morte accusato di uxoricidio. Ma, più fortunato di O'Dell, l'uomo si trasforma nottetempo in un giovane meccanico d'auto, Pete Dayton, che viene subito scarcerato. Sorpresi i poliziotti, sorpresi noi. E intanto, come in un raddoppio degli avvenimenti, il giovanotto si invaghi-

ce della pupa di uno stagionato gangster isterico: è ovviamente, come in una replica della *Donna che visse due volte*, Alice è uguale a Renée, solo che è bionda e ancor più disinvolta dell'altra avendo recitato in svariati film porno. Va a finire che Pete, dopo essersi goduto la fanciulla e aver mezzo ammazzato il boss, si ritrasforma nel sassofonista, proprio nel punto in cui cominciava, 134 minuti prima, la storia...

Per non incorrere nel delitto di lesa maestà, seguiremo i consigli di Thierry Jousse, il critico francese che in un dotto saggio pubblicato dai *Cahiers du cinéma* sotto il titolo «L'isolamento sensoriale secondo Lynch», invita il pubblico a non porsi troppe domande sul piano della logica analitica. «Pur senza rovesciare in maniera esplicita la cronologia degli avvenimenti, Lynch rende impossibili l'identificazione del momento», scrive il critico, teizzando paragoni magari un po' arditi con

il cinema di Kenneth Anger, Bergman, Hitchcock e la videorate di Bill Viola e Gary Hill.

A cavallo di un cubo di Rubik dalle molteplici combinazioni, Lynch dunque orchestra un film ambizioso che gioca come sempre sui piani diversi: la fascinazione organica del crimine si meschia alle suggestioni della dimensione virtuale, con digressioni nel comico-grottesco e sottigliezze misticheggianti. Immersi in questo clima di sensualità algida, nonostante i rossi della fotografia, Bill Pullman e Patricia Arquette si mettono impavidamente al servizio della bizzarra vicenda, mentre *The Magic Moment* di Lou Reed contrappunta il versante romantico. Battuta «cult», detta da un poliziotto costretto a pedinare il giovane Pete durante varie maratone sessuali: «Quel verme ha più "tope" del Pifferaio magico».

Michele Anselmi

Chiude la 54ª Settimana musicale senese Scherzi, trucchi, giochi su partitura di Kagel Un fantastico varietà per un pubblico felice

SIENA. Avevamo lasciato Mauricio Kagel (Buenos Aires, 1931) qualche anno fa, alle prese, con una sua *pièce* musicale, con una gallina da sgozzare. E, Kagel, un protagonista di quella avanguardia che discende da John Cage, più che dagli altri. E Cage, appunto aveva avviato, nelle nuove esperienze musicali, anche la gamma timbrica della cucina: «suoni» di pentole, coperchi, piatti, acqua, frammenti a parole e musiche diverse, fluenti da radioline. Kagel arriva a traguardi estremi. La scena della gallina, però era un filmato che arricchiva la multimedialità della *pièce*.

Troviamo ora qui Kagel, nel Teatro dei Rinnovati (l'anno prossimo sarà riaperto il Teatro dei Rozzi), con un suo *variété* conclusivo della cinquantatreesima settimana musicale senese, la prima (il 9 derivante dal 5 più 4 le ha dato un propizio destino) realizzata dal nuovo direttore artistico, Aldo Bennici. È un *variété* di successo, punteggiato da sei esecutori che fanno per dodici, articolato da un Concerto spettacolo, per attori e musicisti.

La versione presentata qui, curata da Sergio Bini, è affidata a Bustric, grande mimo, e al «divertimento ensemble» diretto da

Sandro Gorli che ne è anche il fondatore. Un complesso specializzato nel nuovo e che ha illuminato di bel suono anche la serata in onore di Franco Donatoni, festeggiato per i 70 anni. Gorli ha affettuosamente interpretato gli undici movimenti della *suite* (cinquantatré minuti), nel corso dei quali si svolge la straordinaria invenzione mimica di Bustric che è anche favoloso giocoliere, attore, prestigiatore di prim'ordine. Arriva in palcoscenico nascondendo e poi accendendo una grossa bomba. La miccia è una stellina di Natale, ma ci ripensa, dando il via a «variazioni» sul fuoco che gli si accende tra le mani o anche che gli esce dalla bocca in un'infilata di fiammelle.

Tutta la sua persona si ricopre di luci colorate, che poi trasmette ad una marionetta manovrata con una abilità da far invidia ai Fratelli Colla. In abiti da fachiro si traspassa le guance con uno spadino o cerca accovacciato sul tappeto, di emulare il volo di Aladino. Versa acqua limpida in un bicchiere dove diventa rossa, la beve, ne risputa tantissima in fervidi zampilli limpidi. Si trasforma in un mandarino cinese, gioca con nastri, foulards, fiammelle fatue. Sbuca alla fine in palcoscenico da una botola, e riappare con la bomba di prima, miccia accesa. La tira verso il pubblico e da un piccolo bum, esplosione una pioggia di stelle filanti e coriandoli.

La musica intanto ha assunto sempre più il suono di un'elegia (ricerca di un felice tempo perduto) affiorante da ritmi anche nervosamente scanditi e timbri genialmente combinati. Una partitura invidiabile. Invidiabilmente eseguita. Intervengono in questo *variété* brevi proiezioni, ed è apparso un vecchio gallo, dimentico della gallina, soddisfatto di essere un piccolo pulcino invecchiato. Tantissimi gli applausi anche all'autore. *Se omne trium est perfectum* questo *variété* è il terzo grande momento della «settimana» avviata dallo *Stabat Mater* di Rossini, diretto da Gelmetti, indugiante al centro sull'*Officium* in duomo, svolto dal miracoloso Hilliard Ensemble, con la partecipazione del sassofonista Jan Garbarek: un incontro di sacro e profano, di nuovo e antico, di scientificamente rigoroso e di fantasiosamente improvvisato. Ma c'erano anche il *Rodrigo* di Haendel, i Tenores di Bitti, musiche di Arvo Pärt, Brahms con Michele Campanella, la premiazione di giovani concertisti: tutto quello che serve per riaffermare, nell'Accademia musicale chigiana, un punto di riferimento nella cultura musicale del nostro tempo.

Erasmus Valente

Rai trasmette «Puliamo il mondo»

Legambiente e Rai insieme per «Puliamo il mondo», manifestazione ecologista che l'anno scorso ha mobilitato circa 400 mila volontari. Armati di guanti, palette e rastrelli hanno ripulito dai rifiuti piazze, strade e giardini di 1100 comuni italiani. Domenica 21 settembre quest'edizione, la quarta per l'Italia, coinvolgerà in tutto il mondo oltre 40 milioni di volontari di 110 Paesi. La Rai la sosterrà con servizi giornalistici, programmi televisivi e radiofonici e con la messa in onda di spot sulle tre reti. La Tgr, la testata giornalistica regionale le dedicherà su Raitre un appuntamento quotidiano a diffusione nazionale, dal 15 al 20 settembre alle 14.50. Il 21 alle 10.30, diretta televisiva da Roma nella rubrica «Tgr Ambiente Italia», con collegamenti da altre cinque città italiane.

L'EVENTO Firmato dall'inarrestabile Alicia Alonso, trionfo per lo spettacolo a Genova

«Don Chisciotte» cubano: è la danza del futuro?

Brilla l'étoile Lorna Feijóos del Balletto Nazionale di Cuba al Carlo Felice in replica ancora stasera. Applausi per l'anziana ex ballerina.

GENOVA. Si può dirigere una compagnia di balletto di centoventi elementi, decidere cast, promuovere nuovi ballerini, selezionarli, e infine *lead but not last*, creare coreografie pur essendo avvolti da una cecità che permette di intravedere solo qualche vaga ombra sulla scena del teatro e della vita di ogni giorno? Si che si può, ma a patto di essere Alicia Ernestina de la Caridad dei Cobre Martinez Hoyo, ovvero Alicia Alonso.

L'autorità del balletto cubano, l'alter ego culturale di Fidel Castro, la leggenda nazionale vivente di un paese che ha fatto del balletto sulle punte e della «sua» scuola cubana i portavoce di un orgoglio nazionale capace di rigenerarsi continuamente, è approdata con il suo seguito (una sessantina di persone, tra cui quaranta ballerini) al Festival Internazionale del Balletto di Genova-Nervi. L'avvio «con *Don Chisciotte*» - di una cinquantina tutta dedicata alla creatura che la Alonso partorì nel 1948 insieme

al primo marito e al cognato, nella Cuba ancora precedente all'arrivo del dittatore Batista, è stato accolto al Carlo Felice da una *standing ovation* emozionante e prevedibile. Dopo un ricambio generazionale a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta e un breve periodo di stallo, oggi il Balletto Nazionale di Cuba è una delle compagnie più fresche, calde e ricche di stelle in circolazione.

Possiede, ad esempio, una étoile super, Lorna Feijóos - fenomenale protagonista del *Don Chisciotte* (ma la si vedrà far faville domenica, nel gala in programma ai Parchi di Nervi) che a 23 anni batte dive e divette nostrane e europee. Lorna ha occhi stellati e sgranati e una modestia compenetrata a una bruciante passione per la danza che infatti le suggerisce di restare a Cuba, accanto ad Alicia dove guadagna, forse, cinquecentomila lire al mese, per affinare lo stile, la grazia, il già superlativo virtuosismo, anziché proiettarsi sugli indistinti



Lorna Feijóos e Osmay Molina nel «Don Chisciotte»

palcoscenici che la reclamano.

I fortunati spettatori del *Don Chisciotte*, in scena al Carlo Felice sino a stasera, si accorgono subito delle sue rare qualità interpretative ma anche di quelle degli altri cubani. La gioia di danzare senza affettazione, l'immedesimazione, sia pure nei «piccoli» ruoli, come quelli del rubicondo Sancho Panza (Vladimir Álvarez), o del legnoso hidalgo che si scaglia contro i mulini a vento (José Samorano), la musicalità. Tutte doti messe in rilievo dal direttore d'orchestra José Ramón Urbay, da trent'anni al fianco di Alicia: un cubano assegnato all'orchestra del Carlo Felice che riesce a stabilire un dialogo tra buca e scena, tra suono e danza, tale da rinvigorire quest'ultima come non capita mai da noi, dove il balletto è snobbato dai musicisti, e da far sembrare interessante una musicina fragile fragile come quella che Minkus compose nel 1869 per il *Don Chisciotte*.

Sussurro ad Alicia Alonso che

questa sua versione del celebre balletto ottocentesco è in assoluto la più giovane, fresca e soprattutto credibile. E la diva forse settantaseienne, gongola. Per lei che ha smesso di danzare appena due anni fa, non certo per la cecità «-un assillo che ha tormentato tutta la mia vita», dice, - ma per una malattia all'anca che l'ha quasi paralizzata - la danza è ascolto, visione e, da sempre, «ragione di vita». Alicia riconosce la perfezione di un passo dal ticchettio delle scarpette a punta. Monta coreografie che immagina nella mente ma compone davvero grazie alla lunga mano dei suoi assistenti.

Ma il pensiero più roseo corre al grande festival del balletto dell'Avana che l'anno prossimo celebrerà i cinquant'anni di esistenza della sua «creatura». Per quell'occasione annuncia un'ennesima coreografia «dedicata a un grande personaggio storico». Non sarà Che Guevara: pur essendo una figura rappresentativa del governo

castrista, la diva non si cura degli eventi politici e mitici del suo paese - bensì Hertrude Gomez de Avellaneda: «una grande poetessa nata a Cuba ma di cultura spagnola che nel diciassettesimo secolo scrisse poesie e romanzi carichi di impressionante vitalità ed eroismo».

Forse a danzare la determinazione della Avellaneda, tanto simile a quella della coreaca Alicia, sarà una favorita (Laura, Galina, Lorna o la piccola, deliziosa Anissa Curbelo): l'erede spirituale del piccolo, magico e severo regno della danza cubana. Ma per le eredità c'è ancora molto tempo. «Al festival del balletto dell'anno prossimo», annuncia Alicia solenne, «verranno i più grandi coreografi del mondo e mi offriranno in regalo una coreografia». Intanto accetta con un sorriso l'omaggio del Festival del Balletto ligure che le ricorda gli anni dei suoi trionfi italiani. Ovviamente senza rimpianti.

Marinella Guatterini